

Paolo Valore  
*editor*

**Multilingualism.  
Language, Power, and Knowledge.**

Edistudio  
*Pisa, 2011*

ISBN 978-88-7036-809-3

© 2011, Edistudio, Pisa

<http://www.edistudio.it>

[info@edistudio.it](mailto:info@edistudio.it)

# Creazione linguistica e identità socio-nazionale: da Alessarco di Macedonia all'Isola delle Rose

*Davide Astori*<sup>1</sup>

Una qualsiasi lingua inventata, sia essa sacrale, o di tipo pratico, o di tipo giocoso/infantile o altro, è un approccio al problema della lingua.

*A. Bausani*

## 1. Lingua e identità

Sarebbe banale, per non dire addirittura inutile, ripercorrere la riflessione di Bausani (1974) e del suo mare magnum di provocazioni linguistico-culturali, o ancora, semplicemente, integrarla con più recenti sperimentazioni (dalla celeberrima creatività di Tolkien, all'acuta proposta orwelliana, ai più famosi casi in letteratura e nel cinema). Basta consultare un sito come <http://www.listofmicronations.com/>, poi, per notare come innumeri siano le testimonianze relative al rapporto fra lingua (creata) e identità (statale/nazionale), mentre un testo quale il recentissimo Trifone (2009), per restare nell'ambito italofono, da solo inquadra e dibatte egregiamente l'oggetto e le tematiche a questo collegate.

L'intento delle pagine che seguono è solo quello di presentare una minima carrellata, cercando fra cose meno scontate e conosciute, nella speranza di suscitare interesse e stimolare un dibattito. Niente più di un aperitivo.

## 2. Tre esempi, per certi versi, emblematici, pour parler

Le lingue inventate, come ripreso da Bausani (1974: 15), si possono classificare in quattro tipi, secondo lo schema:

- 1) lingue sacre:
  - a) lingua artificiale sacra vera e propria (es. il balaibalan);
  - b) pseudolinguaggio sacro parziale (es. glossolalia; formule magiche);
- 2) lingue laiche:
  - a) lingua artificiale 'laica' di puro gioco espressivo (lingue inventate da ragazzi, il markuska);

1. Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale, Università degli studi di Parma.

b) lingua artificiale di comunicazione (es. esperanto).

Nel contesto di riferimento sopra esposto inseriremo innanzitutto, fra le tante possibili, solo tre occasioni di riflessione, delineando di esse il minimo indispensabile in funzione dell'illustrazione del tema proposto in questa sede:<sup>2</sup> una lingua per il cinema (2.1.), una per il mondo fantasy (2.2.) e una riflessione nata da un libro per bambini (2.3.).

### 2.1. *Lì'fya leNa'vi*

L'invenzione del linguaggio Na'vi si è resa necessaria allorché il regista James Cameron ha compreso l'imprescindibilità di attribuire un idioma proprio alla popolazione aliena del film *Avatar* e al suo universo immaginario (cfr. [http://it.wikipedia.org/wiki/Universo\\_immaginario\\_di\\_Avatar](http://it.wikipedia.org/wiki/Universo_immaginario_di_Avatar)).

Nel 2005, ancora in fase di sceneggiatura, Cameron inventò un primo pacchetto di una trentina di parole, per poi convincersi che era meglio ricorrere a uno specialista: Paul Frommer, della Marshall School of Business, che implementò il vocabolario Na'vi fino a 400-500 parole all'uscita del film nel 2009, continuando poi a svilupparlo sino a circa 1000.<sup>3</sup> Il "regno culturale" di *Avatar* implica il bisogno di creare parole per realtà esistenti esclusivamente nel mondo "virtuale" di Pandora e che non hanno riscontro su quello terrestre, mostrandone la *Weltanschauung* anche nella terminologia (in particolare con la creazione di etno-parole).

La popolazione di Pandora è formata da circa una quindicina di clan dislocati in varie zone del pianeta. Nel film ne vengono nominate solo tre: gli Omaticaya (letteralmente 'clan dei flauti blu'), i Cavalieri delle Pianure e gli Ikran del Mare Orientale. Il pianeta si trova allo stato selvaggio, e vi regna una strettissima connessione tra tutte le cose, esseri viventi, animali e piante, al punto che essi tutti sono dotati di un organo che permette loro di unirsi, entrando anche in contatto fisicamente, stabilendo quello che, in lingua indigena, è detto *tsaheylu*, 'legame'. A regolare questa fitta rete di connessioni c'è *Eywa*, la loro divinità, la 'Grande Madre', colei che ha creato tutto e a cui tutto torna dopo che la vita ha fatto il suo corso. L'ambiente è minuziosamente creato e descritto anche tramite la lingua:

2. Si ringraziano i miei corsisti dello scorso anno (Linguistica generale Mod. B, a.a. 2010/11, "Linguistica ed espressioni artistiche") che, insieme a me, hanno approfondito alcuni aspetti della creazione linguistica in funzione identitaria, e in particolare: Roberto Ferraroni per la lingua Na'vi, Sara Longagnani per il Verduriano, Alice Riccò per Stranalandia; e ancora Maria Elena Galaverna per il reperimento di alcuni materiali relativi ad Alessarco.

3. Cfr. l'intervista rilasciata in <http://usoproject.blogspot.com/2009/11/interview-with-paul-frommer-alien.html>.

dalle *ayRam aLusing* (*ram* 'montagna' + *ling* 'fluttuare'), le montagne fluttuanti che, sconnesse e del tutto irregolari, sono tenute intrecciate le une alle altre da liane, all'*ayVitrayä Ramunong* (*vitra* 'anima' + *ramunong* 'fonte', a sua volta formato da *ram* + *nong* 'seguire'), l'albero delle anime, il luogo più sacro per gli Omaticaya, dove si svolgono le funzioni religiose e si possono addirittura sentire le voci dei defunti.

Dalla radice *'ewll*, 'pianta', estremamente importante per i Na'vi che ci vivono e ci si possono "collegare", si sviluppa una intera famiglia linguistica che testimonia dell'adeguatezza della creazione linguistica alla ricchezza della flora tipica del pianeta: *fngapsutxwll* (*fngap* 'metallo' + *sutx* 'seguire'), *tihawnuull* (*tihawnu* 'protezione', dalla radice verbale *hawnu* 'proteggere'), *tompawll* (*tompa* 'pioggia'), *fjxakewll* (*fjxake* 'prurito'), *paywll* (*pay* 'acqua'), *pamtseowll* (da *pamtseo* 'musica', a sua volta da *pam* 'suono' + *tseo* 'arte'), *pa'liwll* (da *pa'li* + *'ewll*), la pianta dei Pa'li, animali tipici di Pandora che, addomesticati, assomigliano ai nostri cavalli. Per gli alberi di Pandora, famosi per le dimensioni immense (altissimi, con tronchi dai diametri di diversi metri e le radici che si estendono per chilometri), esiste poi il termine *utral*, sulla cui base ancora sono stati modellati nomi di piante particolarmente significative: *tautral* (da *taw* 'cielo'), *rumut* (da *rum* 'ballo') e l'importantissimo *kelutral* (*kelku* 'casa'), l'Alberocasa dove abitano gli Omaticaya, il più grosso di Pandora, dalle dimensioni impensabili per i terrestri, con un anello esterno di tronchi molto fitti disposti come colonne e, all'interno, una struttura a spirale che consente al popolo di salire e scendere.

Quanto alla fauna, citiamo almeno lo *'angtsik*, animale che assomiglia a un dinosauro, e tutta una ricca e variegata batteria di predatori, dall'alato *ikran*, fra i più diffusi a Pandora (nel cui nome, onomatopeico, riverbererebbe il verso dell'animale), abitanti i luoghi più impervi del pianeta, al *toruk*, il più grosso, pericoloso e temibile fra tutti; e ancora il *palulukkan*, fra i predatori di terra più temuti (il verbo *kan* 'mirare, puntare' ne indica la natura di cacciatore), o il *nantang*, predatore notturno in grado di mimetizzarsi molto bene (*nang* 'sorpresa' farebbe riferimento a tale sua abilità e al fatto di creare sorpresa e terrore).

Già nelle espressioni formulari di saluto è imprescindibile la conoscenza della cultura. Dalla più diffusa:

*Oel ngati kameie* (Ti vedo)

emerge un uso tutto particolare della semantica, che rimanda non a un "vedere" fisico (il cui verbo corrispondente in Na'vi è *tse'a*), ma a un "vedere dentro" (*kameie*) la persona che si saluta, scrutarla in profondità, cercare di avvicinarsi a lei intima-

mente. O ancora, nel commiato:

*Eywa ngahu* (Eywa sia con te)

si condensa l'intera visione della popolazione per quella che è la vita e la realtà relazionale sul pianeta.

Tutte le tradizioni, tramandate oralmente dai Na'vi, che non conoscono la scrittura, sottolineano l'importanza della lingua, che ha per i suoi parlanti la funzione primaria di elemento unificatore, strumento attraverso cui la popolazione riesce a mantenersi una di fronte agli invasori alieni.

Fra i tanti possibili esempi di quei costumi, tradizioni e usanze che rendono il popolo compatto e i suoi membri fieri di appartenervi, significativo è l'aspetto dei riti, regolarmente svolti in lingua Na'vi, anche nel caso in cui sia un terrestre a celebrarli. Emblematico a riguardo è il rituale che accompagna l'uccisione di un animale durante la caccia (scena 18 h. 1.12.25), dove a officiare è Jake, una sorta di Shunka Wakan che, come nel celebre "A Man Called Horse", si conquista pian piano una dignità di appartenenza al gruppo indigeno:

*Oel ngati kameie, ma Tsmukan, ulte ngaru seiyi ireiyo. Ngari hu Eywa saleu tirea, tokx 'awn slu Naviyä hapxi* (Io ti vedo, Fratello, e ti ringrazio. Il tuo Spirito va con Eywa, il tuo corpo rimane qui per diventare parte del popolo).

O ancora, mentre Tsu'Tey sta morendo, Jake è chiamato a svolgere il Rituale dell'Ultima Ombra (*toruk*, termine composto da *tor* 'ultimo' + *uk* 'ombra'), rigorosamente in lingua Na'vi.

Altri momenti che ci fanno percepire l'importanza del Na'vi come elemento unificante all'interno del clan sono sicuramente le assemblee, presiedute dall'*olo'eyktan* (*olo* 'clan' + *'eyktan* 'capo'), durante le quali non è permesso parlare a coloro che non fanno parte della comunità e che non parlano la lingua. Significativamente il capo degli Omaticaya non dice una sola parola nel linguaggio umano, nonostante riesca a comprenderlo: in tal modo esplicita la sua ferma volontà di affermazione della propria identità attraverso l'opposizione della lingua del suo popolo a quella degli alieni; la risolutezza dell'*olo'eyktan* nel contrapporsi ai *Tawtute* ('la gente del cielo', neologismo fortemente negativo per indicare gli umani) e il suo totale disprezzo nei loro confronti emergono evidenti quando

4. Il "cammina-nei-sogni", altro termine fortemente negativo a indicare gli Avatar, corpi identici ai Na'vi ma creati artificialmente in laboratorio dagli scienziati umani.

Neytiiri porta l'*uniltirantokx*<sup>4</sup> Jake all'interno del consiglio, alla cui vista il padre esclama:

*Fayvrrtep fitsenge lu kxani* (A questi demoni è vietato stare qui)

marcandolo come un intruso cui non può essere concesso di introdursi all'interno della comunità, e proseguendo la sua dichiarazione di disprezzo con la frase:

*Oeri ta peyä fahew akewong ontu teya längu* (La sua puzza di alieno mi riempie il naso).

Con il tempo Jake riesce a trovare l'approvazione da parte dell'*olo'eyktan* e del popolo, superando diverse prove e dichiarando l'intento di voler abbandonare i costumi della sua civiltà per quelli Na'vi. Il momento dell'accettazione nel clan è sancito dalla cerimonia della seconda nascita, che "avviene quando ci si guadagna il proprio posto tra il popolo, per sempre", ed è, naturalmente, condotta interamente in lingua.

*Ngenga 'itan omatikayä luyu set. Naviyä luyu hapxi* (ora sei un figlio degli Omaticaya. Fai parte del popolo).

Con queste parole Eytukan consacra infine ufficialmente Jake membro del suo clan. La cerimonia termina con un'immagine che rimanda chiaramente alla religione e alle credenze degli Omaticaya: prima Eytukan, seguito da Neytiiri, Mo'at e Tsu'Tey, mettono le mani sulle spalle di Jake; a seguire, tutti i presenti ripetono lo stesso gesto, arrivando a formare un'enorme "ragnatela" di Na'vi, a riprodurre anche simbolicamente quella rete di interrelazioni nella quale ogni essere vivente è legato a tutti gli altri e, soprattutto, a *Eywa*.

La creazione a supporto identitario rinforza la ritualità con la musica (*pamtseo*, l'arte del suono', come si è già visto), componente culturale fondamentale che accompagna ogni momento e occasione della vita. Esistono le *ni'awtu way*, 'canzoni solitarie', forse il genere musicale più importante per i Na'vi (un autore canta in totale solitudine, magari nella foresta, e solitamente i destinatari di queste canzoni sono *Eywa* o *Kelutral*), e diversi tipi di *tirol* (*rol* è la radice Na'vi per 'cantare'): i *Kelutral tirol* (i canti dell'Alberocasa, in cui solitamente si descrivono le attività domestiche come, ad es., il tessere, il cucinare, il giocare con i figli), i *Navì tirol* ('canti sociali', tra cui le canzoni utilizzate in occasione delle cerimonie religiose),

5. Per un approfondimento sul mondo di Avatar si rimanda a Wilhelm & Mathison (2010) e ai seguenti siti: <http://www.pandorapedia.com/>, <http://www.learnnavi.org/>. Un dizionario è on line all'indirizzo: [http://eanaeltu.learnnavi.org/dicts/Navidictio\\_nary.pdf/](http://eanaeltu.learnnavi.org/dicts/Navidictio_nary.pdf/).

o ancora i *Taron tirol*, ‘canti di caccia’, in cui si elogiano le qualità dell’animale ucciso e quelle del cacciatore, e al contempo si ringrazia anche la preda per il suo sacrificio e si annuncia il suo ricongiungimento con *Eywa*.<sup>5</sup>

## 2.2. Il Verduriano

Lingua artificiale inventata dal glottoteta americano Mark Rosenfelder per il mondo di Verduria (lingua principale del regno e lingua franca dell’intero Sud), ambientazione del gioco di ruolo Dungeons & Dragons, il Verduriano (idioma fortemente dialettizzato – lo standard è riconosciuto nel dialetto Mažtane della capitale) sarebbe parlato da circa 55 milioni di persone che popolano la piana di Cad’inor, nell’emisfero meridionale di Almea, il pianeta nato dalla fantasia di Rosenfelder (<http://zompist.com/virtuver.htm>).

Seguendo le norme già espresse nel *Language Construction Kit*,<sup>6</sup> la virtualità del mondo di Verduria si fa reale nella sua cultura, che mostra esemplarmente come una lingua sia immagine riflessa del mondo cui dà voce:<sup>7</sup> basti vedere ([www.almeopedia.com](http://www.almeopedia.com)) come la creazione linguistica di Rosenfelder abbracci tutti gli aspetti peculiari del mondo (alieno) di riferimento, come sintetizzato nella tabella riprodotta di seguito:

The planet itself: Almea • Biology • Physical features	Culture: Languages • Religion • Culture • Magic
---	--

6. La versione italiana è reperibile all’indirizzo: <http://www.zompist.com/ikit.html>.

7. Significativa a riguardo è la “Table of Contents”, che così declina i punti-chiave dello sviluppo creativo: E-Z Fantasy World Test – Answer a simple questionnaire to generate quadrillions of different cultures; Storytelling – The basics of stories: what makes a history worth reading and why you must let things go wrong; common mistakes; Astronomy and Geology – How to choose a star, how to set the parameters for your planet; how to decide on climates – with excursions into ringworlds and exotic physics; Biology v Designing humanoids and more exotic aliens; robots and monsters; why you should get beyond orcs and dragons; how to feed your people and how that affects their culture; History – Creating an interesting history, from a two-line summary to an outline to an entire historical atlas; Culture – How to create a culture: culture tests, governments, law, economics, travel, sex and marriage, clothing, architecture, money and prices, and more; Religion – What belief systems are for; what people believe and do; what they fight about; Magic – How to do magic, whether a tech-like magic system or a numinous and mysterious discipline; Technology – The missing dimension in fantasy: how technology develops; War – Make your people fight! Everything from how to win a sword fight to why nomads terrorized peasants to what makes a good general; with sections on fantasy and futuristic warfare; Making maps – How to make beautiful and effective maps; Illustrations – Pictures make a world come alive, but you can’t draw! Not to worry, you’ll learn the basics here; 3-D Modelling – Go a step beyond and learn how to create 3-D models of your world; Further reading – An annotated reading list.

Thinking Kinds: Humans • Iliu • Ktuvoks • Elcari • Flaidis • Icēlani	Works: Technology • Economy • Law • Government • Clothing
Geography: Nations • Eretald • Xengiman • Arcél	Miscellaneous: People • Tourism • Diversions • Timeline

## 2.3. Stranalandia

Fu battezzata Stranalandia poiché svelò subito agli studiosi stupiti le piante e gli animali più favolosi che avessero mai visto.

Nulla, sull’isola, somigliava a ciò che era stato fino ad allora classificato nella zoologia, nella botanica, persino nella biologia e nella chimica tradizionale. Un vero “laboratorio della fantasia della natura,” scrisse Lupus, “dove tutto è così strano che nulla più ti sembra strano”.

Così è presentato, nel Prologo di *Stranalandia*, il mondo creato da Stefano Benni (1984: 5).

La storia narra del naufragio, nel 1906, della nave Loong nei pressi di Capo Horn, del cui equipaggio sopravvivono solo lo scienziato Achilles Kunbertus e Stephen Lupus, *alter ego* dell’autore, che lasceranno il diario di memorie del loro periodo di tre anni su una misteriosa isola, Stranalandia, appunto. E l’isola, con la sua storia e la sua cultura, profondamente intrisa di riferimenti ai *realia*, ha naturalmente una lingua ufficiale, lo Stranalandese.

In un gioco di inversioni (quasi, *mutatis mutandis*, un mondo alla rovescia in stile aristofaneo), l’identità di Stranalandia, in cui “nulla somigliava a ciò che era stato fino ad allora classificato nella zoologia, nella botanica, persino nella biologia e nella chimica tradizionale” (dal *Prologo*, come già visto), è ricostruita proprio a partire da una geografia virtuale (il volume apre con la mappa) ricca di flora e fauna caratteristica del (non-)luogo, che presenta una specifica terminologia: dal serpente roscchiamondo, strumento divino della creazione, all’albero nuvola (come non ripensare alla flora di Avatar), a fenomeni atmosferici tipici quali il *cancàn* (Benni 1984: 28), a tutta una improbabile rassegna di esseri che popolano, nelle loro stranezze, la strana terra.

Come da migliore tradizione, anche alla base della costruzione identitaria di Stranalandia c’è un mito fondatore, la *Leggenda* narrata da Osvaldo, l’ultimo indigeno dell’isola (quasi un Tuone Udàina del mondo capovolto): “Quando Diosvaldo creò i continenti in mezzo al mare” (Benni 1984: 21) e “Un giorno Pancatanrosvaldo e Somadevosvalda, gli dei che stavano nella Nuvola del

Non-Tempo, decisero di creare la Terra” (1984: 92-93). E poi ancora non manca l’incursione nella cucina (1984: 50), nella musica (1984: 27) e nella letteratura (1984: 39, 49, 63).

Per riprendere, ancora una volta, le parole di Bausani (1974: 15): “lingua artificiale ‘laica’ di puro gioco espressivo”, in cui sembrerebbe prevalere “l’elemento asociale, puramente espressivo o di gioco”, proprio lo Stranalandese (presentato in Benni 1984: 30-33, 77-79), anche attraverso i suoi proverbi e le espressioni tipiche della cultura dell’isola, incarna e conserva l’antico sapere di un mondo (virtuale) in cui il lettore si muove come un antropologo giocoso. Solo qualche esempio emblematico di modi di dire:

bere come un gufo

riferendosi al fatto che tale animale è un “noto gaudente”; o ancora (Benni 1984: 31):

non metterti le dita nel naso

che, frainteso se tradotto *mot-à-mot*, nella cultura indigena che articola l’alfabeto muto su gesti che, tutti, implicano posizioni diverse delle dita nel naso, significa ‘stai zitto’.

Quanto ai proverbi, accanto al più intuitivo “Chi trova un Biro trova un tesoro”, che ammicca al nome proprio del cane di Osvaldo, la batteria legata al birone è estremamente eloquente rispetto a quanto andiamo sostenendo:

*Bironi ghigno mestu / s'apprista timpestu*

(Se il birone ha l’aria mesta: / è in arrivo la tempesta)

*Bironi ahi cappellu / oye bruscu oye bellu*

(Se il birone si mette il cappello: / o fa brutto o fa bello)

*Si ziga Bironi / certulio sciacquoni*

(Se piange il birone / sicuro un acquazzone).

Chi non conosca il comportamento metereopatico dell’indigeno volatile dal collo lunghissimo che vive con la testa fra le nuvole, non possedendo le necessarie competenze culturali del mondo di Stranalandia, non è in grado di decrittare appieno il valore delle previsioni metereologiche contenute nei proverbi sopra citati.

### 3. Alfa e omega della creazione linguistica in chiave socio-politico-identitaria

A testimoniare, quasi simbolicamente, come il processo descritto sembri essere una costante nella storia della cultura, accenniamo ora di seguito brevemente al primo caso attestato di creazione linguistica in funzione identitaria (3.1.) e a quello che nel Novecento ha forse fatto più parlare di sé (3.2.).

#### 3.1. *L’Uranopoli di Alessarco*

Così Hennig introduce quello che – a mio avviso – è il primo esempio attestato di creazione linguistica con finalità politico-identitaria: fra i “tentativi di tradurre in realtà un programma utopico”, uno “purtroppo conosciut[o] solo in modo insufficiente” è

la fondazione della città di Uranopoli ad opera di Alessarco (un fratello più giovane del re di Macedonia Cassandro, al servizio del quale era stato anche Evemero), sull’Atte, la più occidentale delle tre lingue di terra della penisola Calcidica. La fonte letteraria più importante è una citazione da un’opera perduta, le Storie dell’alto funzionario tolemaico Eraclide Lembo, attivo nella prima metà del II sec. a.C., conservata nella [...] compilazione di Ateneo di Naucrati; essa si concentra su un idioma inventato dallo stesso Alessarco e utilizzato come lingua ufficiale nella sua nuova fondazione; secondo Eraclide, neppure l’oracolo di Delfi sarebbe stato in grado di comprenderla (Hennig 1988: 521).

Ecco le parole dello stesso Ateneo (Δειπνοσοφισταί III, 98d-f):

Τοιοῦτος ἦν καὶ Ἀλέξαρχος ὁ Κασσάνδρου τοῦ Μακεδονίας βασιλεύσαντος ἀδελφός, ὁ τὴν Οὐρανόπολιν καλουμένην κτίσας. (98e) Ἱστορεῖ δὲ περὶ αὐτοῦ Ἡρακλείδης ὁ Λέμβος ἐν τῇ τριακοστῇ ἐβδόμῃ τῶν ἱστοριῶν λέγων οὕτως: «Ἀλέξαρχος ὁ τὴν Οὐρανόπολιν κτίσας διαλέκτους ἰδίας εἰσήνεγκεν, ὀρθροβόαν μὲν τὸν ἀλεκτρυόνα καλέων καὶ βροτοκέρτην τὸν κούρεα καὶ τὴν δραχυμὴν ἀργυρίδα, τὴν δὲ χοίνικα ἡμεροτροφίδα καὶ τὸν κήρυκα ἀπύτην. Καὶ τοῖς Κασσανδρέων δὲ ἄρχουσι τοιαυτὰ ποτ’ ἐπέστειλε: «Ἀλέξαρχος Ὀμαιμέων πρόμοις γαθεῖν. Τοὺς ἠλιοκρεῖς οἶων οἶδα λιπουσαθεωτων ἔργων κρατιτορας μορσίμω τύχα κεκυρωμένας θεουπογαις χυτλώσαντας αὐτοὺς (98f) καὶ φύλακας ὀριγενεῖς.» Τί δὲ ἢ ἐπιστολὴ αὐτῆ δηλοῖ νομίζω γῶ μὴδὲ τὸν Πύθιον διαγνῶναι.<sup>8</sup>

8. [Come lui (*scil.* Dioniso di Sicilia) era anche Alessarco, fratello di Cassandro, re di Macedonia, il fondatore della città chiamata Uranopoli. Riguardo a lui Eraclide Lembo nel libro trentasettesimo delle Storie fa questo racconto: Alessarco, il fondatore della città di Uranopoli, vi introdusse degli idiomi particolari, chiamando il gallo “grido mattutino”, il barbiere “rasatore di uomini”, la dracma *argyris*, la chenice *hemeterotrophis* e l’araldo “sonoro”. E ai maggiori di Cassandria una volta inviò la seguente lettera: «Alessarco saluta i primi dei consanguinei. So che i figli del sole, signori di

### 3.2. *La Insulo de la Rozoj*

Nasce nella primavera del 1968, anno di sogni e di utopie, l'esperienza dell'Isola delle Rose, repubblica indipendente dalla breve vita di cinquantacinque giorni; l'ingegnere Giorgio Rosa la fonda su una piattaforma nelle acque extraterritoriali di fronte a Rimini.

Come ogni Paese che si rispetti, a rafforzare lo spirito nazionale si impose da subito, accanto a un inno (un'aria dell'*Olandese Volante* di Wagner), alla bandiera (rosa rossa su sfondo ocre e scritta 'Insulo de la Rozoj'), allo stemma, all'emissione di francobolli e conio di moneta (*miloj*), a una costituzione e un governo, la ricerca di una lingua che lo identificasse: e non a caso fu eletto a voce di tale utopia (in questo caso, per rifarsi proprio al modello di Tommaso Moro, una eu- prima che una ou-topia) proprio l'esperanto, *nomen omen* di un sogno tardo-illuminista ancora vivente ai nostri giorni (Astori 2008, 2010 e relativa bibliografia).<sup>9</sup>

Lo "stato-burletta", come ebbe a definirlo in un'interrogazione parlamentare Stefano Menicacci la mattina del 5 luglio 1968, meritò di contro tanta attenzione (paradossale lo stesso interesse del parlamentare, seguito la settimana successiva da Nicola Pagliarani, successivamente sindaco di Rimini) da essere "buttato giù tutto con la dinamite", per riprendere la testimonianza dello stesso Rosa, che fu fra l'altro costretto anche al pagamento delle spese di demolizione.

## 4. Quali conclusioni?

Nel suo brillante intervento alla 1st International Conference on Foreign Language Teaching and Applied Linguistics (International Burch University, Sarajevo, 5-7 maggio), invitata come *key-note speaker*, Suzanne Romaine, della Oxford University, concentrava il senso della questione primaria del suo dire ("Does identity matter?") nella seguente riflessione:

Language plays a key role in constructing and maintaining distinctive human identities by serving an important boundary-marking function between groups.

Questo stretto e imprescindibile collegamento fra lingua, cultura e identità è

opere stillanti splendore divino, sono stati domati da una sorte fatale, dopo aver bagnato in sorgenti divine se stessi e i custodi nati sui monti». Che cosa volesse significare questa lettera, ritengo che neppure l'oracolo Pitico lo sappia!»: la traduzione è tratta da Ateneo (2001), vol. I, pp. 264-265.

9. Lontano porterebbe la presentazione di Moresnet, lo Stato esperantista indipendente di 'Amikejo', primo tentativo di fondazione di una realtà politica basata sul popolo esperantista (Silfer (2008) e <http://www.liberafolio.org/2010/amikejo-la-esperanto-lando-kiu-preskau-ekzistis>).

ulteriormente testimoniato dalle esperienze della creazione linguistica, che ben mostrano come l'idem alla base del termine 'identità' e il commune al cuore di 'comunità' si strutturino e veicolino anche attraverso la lingua, strumento privilegiato dell'organizzazione di un sistema valoriale condiviso.

Questo emerge, nelle forme e modalità più diverse ma nella medesima sostanza, dagli esempi presentati precedentemente (come pure dai numerosissimi altri che avrebbero potuto arricchire e integrare il percorso): dalla necessità di una lingua per dar voce all'utopia, alla genialità di un creativo che, giocando, produce una provocazione che si rivela "biologically correct", e che ricalca bisogni umani sempre costanti nel tempo e nello spazio.

Piace a questo punto ricordare, a ulteriore sostegno del radicamento intimo della lingua nella natura più profonda dell'essere umano (singolo o gruppo), la bella pagina di Ngūgū wa Thiong'o (1986) che, anche se da un punto di vista molto differente da quello assunto in queste pagine (ossia quello delle problematiche legate al colonialismo, e alla riscoperta e al recupero della lingua propria nel momento della perdita), testimonia con grande efficacia l'imprescindibilità della lingua nella costruzione identitaria e nella percezione di appartenenza a un gruppo sociale:

Berlin of 1884 was affected through the sword and the bullet. But the night of the sword and the bullet was followed by the morning of the chalk and the blackboard. The physical violence of the battlefield was followed by the psychological violence of the classroom. [...] In my view language was the most important vehicle through which that power fascinated and held the soul prisoner. The bullet was the means of the physical subjugation. Language was the means of the spiritual subjugation. Let me illustrate this by drawing upon experiences in my own education, particularly in language and literature.

[...] We spoke Gikuyu [the most widely spoken language in Kenya] in and outside the home. I can vividly recall those evenings of storytelling around the fireside. [...] We children would re-tell the stories the following day to other children who worked in the fields picking the pyrethrum flowers, tea-leaves or coffee beans of our European and African landlords.

The stories, with mostly animals as the main characters, were all told in Gikuyu. [...] We therefore learnt to value words for their meaning and nuances. Language was not just a string of words. It had a suggestive power well beyond the immediate and lexical meaning. Our appreciation of the suggestive magical power of language was reinforced by the games we played with words through riddles, proverbs, transpositions of syllables, or through nonsensical but musically arranged words. [...] The language of our evening teach-ins, and the language of our immediate and wider community, and the language of our work in the fields were one.

And then I went to school, a colonial school, and this harmony was broken. The language of my education was no longer the language of my culture. [...] It was after the declaration of a state of emergency over Kenya in 1952 (the Mau-Mau anti-colonial



rebellion)] that all the schools run by patriotic nationalists were taken over by the colonial regime and were placed under District Education Boards chaired by Englishmen. English became the language of my formal education. In Kenya, English became more than a language: it was the language, and all the others had to bow before it in deference.

Thus one of the most humiliating experiences was to be caught speaking Gikuyu in the vicinity of the school. The culprit was given corporal punishment – three to five strokes of the cane on bare buttocks – or was made to carry a metal plate around the neck with inscriptions such as I AM STUPID or I AM A DONKEY. Sometimes the culprits were fined money they could hardly afford. And how did the teachers catch the culprits? A button was initially given to one pupil who was supposed to hand it over to whoever was caught speaking his mother tongue. Whoever had the button at the end of the day would sing who had given it to him and the ensuing process would bring out all the culprits of the day. Thus children were turned into witch-hunters and in the process were taught the lucrative value of being a traitor to one's immediate community.

The attitude to English was the exact opposite: any achievement in spoken or written English was highly rewarded. [In the colonial education system, which advanced by qualifying exams,] nobody could pass the exam who failed the English language paper no matter how brilliantly he had done in the other subjects. [...] English was the official vehicle and the magic formula to colonial elitism.

In primary school I now read simplified Dickens and Stevenson.

[...] I started writing in Gikuyu language in 1977 after seventeen years of involvement in Afro-European literature, in my case Afro-English literature. [...] I believe that my writing in Gikuyu language, a Kenyan language, an African language, is part and parcel of the anti-imperialist struggles of Kenyan and African peoples. In schools and universities our Kenyan languages – that is the languages of the many nationalities which make up Kenya – were associated with negative qualities of backwardness, underdevelopment, humiliation and punishment. [...] I do not want to see Kenyan children growing up in that imperialist-imposed tradition of contempt for the tools of communication developed by their communities and their history. I want them to transcend colonial alienation.

A riconoscimento dell'intelligenza divergente ed eterodossa di Alessandro Bausani, di cui tra l'altro quest'anno ricorre il centenario della nascita, concludiamo riprendendo la citazione riportata in epigrafe, tratta dalle ultime righe dell'Epilogo del suo *Le lingue inventate*, cui più volte si è rimandato in questa sede:

Alla fine di questo ormai lungo panorama sulla invenzione linguistica vorremmo concludere affermando che una qualsiasi lingua inventata, sia essa sacrale, o di tipo pratico, o di tipo giocoso/infantile o altro, è un approccio al problema della lingua. È uno smontare e rimontare gli elementi del linguaggio, provando e riprovando i vari pezzi in strutture nuove, come un bambino che giochi col suo Meccano. È distinto da questo il ritrovare l'Uno primordiale nelle lingue (Böhme, Comenius, ecc.)? Forse no, perché l'Uno, nel linguaggio, è non, come si credeva in antico, una sostanza, ma piuttosto proprio il funzionare stesso, una dynamis, ed è a questa dynamis che in fondo rendono omaggio tutti gli inventori di lingua (Bausani 1974: 151).

La creatività in funzione ludico-artistica, da un lato, e la pianificazione linguistica, dall'altro, si offrono, proprio nella loro natura di casi borderline, come cartina al tornasole del dato linguistico più generale, riaffermando e confermando, nello specifico, la funzione identitaria che le lingue naturali presentano, il fatto che, come espresso poco sopra da Ngũgũ, "language [is] not just a string of words". Lo strah ahrach (quell'altro punto di vista che, nell'antica riflessione talmudica, prima che riducibile al diavolo" occidentale, è il motore primo dell'evoluzione del pensiero che nasce dialetticamente da un'opposizione che è funzionale e distintiva, per restare in una terminologia squisitamente saussuriana), se da un lato destabilizza, richiamando come le Sirene a una di-ersione che rischia la per-ersione ("take a walk on the wild side", avrebbe cantato Lou Reed), dall'altro si offre come occasione imperdibile di conferma (come è la patologia per la definizione e l'approfondimento dei processi fisiologici) della natura e delle caratteristiche della strada maestra. Anche in linguistica.

## Riferimenti bibliografici

- Astori, D. (2008) "Pianificazione linguistica e identità: il caso emblematico dell'Esperanto", *Metabasis. Filosofia e comunicazione* 3 (5), [www.metabasis.it](http://www.metabasis.it).
- Astori, D. (2010) "Comunicazione internazionale e libero pensiero: Esperanto tra pianificazione linguistica e religiosa/Internacia komunikado kaj libera penso: Esperanto inter lingvistika kaj religia planado", *Inkoj* 1 (2), pp. 154-193, <http://riviste.unimi.it/index.php/inkoj/article/view/603>.
- Ateneo (2001) *I deipnosofisti – I dotti a banchetto*, prima traduzione italiana commentata su progetto di L. Canfora, introduzione di C. Jacob, Salerno Editrice, Roma.
- Bausani, A. (1974) *Geheim- und Universalsprachen: Entwicklung und Typologie*, Verlag W. Kohlhammer, Stuttgart 1970; tr. it. *Le lingue inventate. Linguaggi artificiali - Linguaggi segreti - Linguaggi universali*, Ubaldini Editore, Roma.
- Benni, S. (1984) *Stranalandia*, Universale Economica Feltrinelli, Milano.
- Hennig, D. (1998) "Utopia politica", in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia Cultura Arte Società, II 3: Trasformazioni (IV sec. a.C.-II sec. d.C.)*, Einaudi, Torino, pp. 503-523.
- Musilli, G. (2010) *Isola delle Rose. Insulo de la Rozoj – La libertà fu paura*, Nda Press, Cerasolo Ausa di Coriano (Rimini).
- Ngũgũ wa Thiong'o (1986) *Decolonizing the Mind: The Politics of Language in African Literature*, James Currey, London & Heinemann Kenya, Nairobi & Heinemann, New Hampshire.
- Silfer, G. (2008) "Neùtrala Moresneto, la Esperanto-ŝtato", *Literatura Foiro* 232, pp. 76-78.
- Trifone, P. (a cura di) (2009) *Lingua e identità*, Carocci, Roma.
- Wilhelm, M. & D. Mathison (2010) *James Cameron's Avatar: An Activist Survival Guide. A Confidential Report on the Biological and Social History of Pandora*, Harper Collins Publishers, Hammersmith & London 2009; tr. it. *James Cameron's Avatar: rapporto confidenziale sul mondo di Pandora*, Rizzoli, Milano.
- [http://it.wikipedia.org/wiki/Universo\\_immaginario\\_di\\_Avatar](http://it.wikipedia.org/wiki/Universo_immaginario_di_Avatar)

<http://usoproject.blogspot.com/2009/11/interview-with-paul-frommer-alien.html>  
<http://www.almeopedia.com>  
<http://www.learnnavi.org>  
<http://www.liberafolio.org/2010/amikejo-la-esperanto-lando-kiu-preskau-ekzistis>  
<http://www.pandorapedia.com>  
<http://zompist.com>

# Indice

Foreword ( <i>Paolo Valore</i> ) . . . . .	5
Long-term effects of early bilingualism on metalinguistic awareness: A study on young adults ( <i>Maria Antonietta Pinto</i> ) . . . . .	7
Cognitive advantages in bilingualism: Is there a “bilingual paradox”? ( <i>Antonella Sorace</i> ) . . . . .	29
Grammatica reale e grammatica potenziale dell’esperanto: su un giudizio affrettato di Chomsky ( <i>Renato Corsetti</i> ) . . . . .	43
Separating semantics from syntax in Esperanto. A mental struggle in the heart of Europe to get to grip with some un-European features of the language ( <i>Wim Jansen</i> ) . . . . .	67
The nation-state and language diversity ( <i>Mauro Tosco</i> ) . . . . .	87
Rethinking Arabic Diglossia Language Representations and Ideological Intents ( <i>Manuela E.B. Giolfo &amp; Francesco L. Sinatorà</i> ) . . . . .	103
Esperanto, Europeese, Plain English, Globish ( <i>Giuseppe G. Castorina</i> ) . . . . .	129
Creazione linguistica e identità socio-nazionale: da Alessarco di Macedonia all’Isola delle Rose ( <i>Davide Astori</i> ) . . . . .	145
Tradurre le culture attraverso una cultura. Una riflessione sull’agency poietica linguistico-culturale in Antropologia ( <i>Maria Chiara Miduri</i> ) . . . . .	159